

MARCO CIPOLLINI

IMITAZIONI



© 2015 Marco Cipollini

Indice

Premessa	p. 5
AREA GRECO-LATINA	
Saffo: Invocazione ad Afrodite	p. 10
Pindaro: Olimpica I	p. 14
Quinto Orazio Flacco: Ode I, 9	p. 24
Sesto Aurelio Propertio: Elegia II, 7.....	p. 28
Elegia II, 2	p. 30
Da l' <i>Appendix Vergiliana</i> : <i>Copa surisca</i>	p. 34
Lucio Anneo Seneca: <i>De Corsica, I-II</i>	p. 38
Decimo Giunio Giovenale: Satira XI	p. 40
Claudio Claudiano: <i>In Sirenas</i>	p. 42
Aurelio Ambrogio: <i>In Sanctae Agatae</i>	p. 46
Valafrido: <i>Ad amicum</i>	p. 48
AREA MISTA	
Pierre de Ronsard: <i>Quand vous serez bien vieille</i>	p. 54
e William Butler Yeats: <i>When you are old</i>	p. 56
Edgar Allan Poe: <i>To Helen</i>	p. 58
e William Butler Yeats: <i>A thought from Propertius</i>	p. 60
<i>Leda and the Swan</i>	p. 60
Charles Baudelaire: <i>Élévation</i>	p. 64
<i>Correspondances</i>	p. 64
Charles Baudelaire: <i>La vie antérieure</i>	p. 70
e Paul Verlaine: <i>Langueur</i>	p. 72
Gérard d'Houville: <i>Vœu</i>	p. 76
Thomas Hardy: <i>The garden seat</i>	p. 80
e Francis Harvey: <i>Letting go</i>	p. 80
AREA INGLESE	
William Blake: <i>The Lamb</i>	p. 86
<i>The Fly</i>	p. 88
<i>The Tiger</i>	p. 90
Samuel Taylor Coleridge: <i>Kubla Khan</i>	p. 94
Algernon Charles Swinburne: <i>The garden of Proserpine</i> ...	p. 98
<i>Fragoletta</i>	p.104

Gerald Manley Hopkins: <i>Pied Beauty</i>	p.112
<i>The Starlight Night</i>	p.112
<i>The Windbovver</i>	p.114
Alice Meynell: <i>Spring on the Alban hills</i>	p.116
<i>Song of the Night at daybreak</i>	p.118
<i>Easter Night</i>	p.118
Hilaire Belloc: <i>The prophet lost in the hills at evening</i>	p.120
<i>Sonnet XXI</i>	p.122
William Butler Yeats: <i>A Woman Homer sung</i>	p.124
<i>No Second Troy</i>	p.126
<i>The Wild Swans at Coole</i>	p.126
<i>An Irish Airman foresees his Death</i> ...	p.128
<i>The Second Coming</i>	p.130
<i>Sailing to Byzantium</i>	p.132
<i>Among School Children</i>	p.134
<i>Byzantium</i>	p.140
<i>The Gyres</i>	p.142
<i>What then?</i>	p.144

AREA FRANCESE

Arthur Rimbaud: <i>Le bateau ivre</i>	p.148
Stéphane Mallarmé: <i>L'après-midi d'un faune</i>	p.156
Charles Péguy: <i>Présentation de la Beauce à Notre Dame de Chartres</i>	p.166
Paul Valéry: <i>Le cimetière marin</i>	p.194

DEDICA

La quercia invernale	p.208
----------------------------	-------

PREMESSA

La poesia in forma chiusa è interamente decaduta in Italia — non altrove, — come del resto la qualità stessa della poesia in genere, e di conseguenza ogni sua rilevanza culturale, per non dire sociale. Non è il solito rigurgito di “dove siamo finiti”, ma una serena constatazione dello stato dell’arte. I pochi critici letterari che emettevano giudizi di merito, si sono vaporizzati, e questo è un danno assoluto per la creatività. Aperte le cateratte, si sono riversate sulla carta (pronta al macero) milioni di secrezioni sedicenti poetiche, le quali rientrano in realtà nell’area ameboide delle “espressioni emotive”. È un assioma democratico che la gente *debba* spremere “artisticamente” i propri sentimenti senza che questi siano passibili di un giudizio negativo.

Questa raccolta non ha alcun intento sistematico; la disposizione per Aree è solo un modo per recingere testi erratici, perlopiù metrici e strofici, tradotti occasionalmente, e di autori biologicamente non più attivi. Ho operato anche traduzioni da poeti viventi che scrivono in versi liberi, quali Jean-Pierre Cascarino e François Cheng, editi altrove, e che spesso non sono affatto meno facili da rendere delle forme chiuse. In questo libro raduno testi di varie letterature ed epoche, soprattutto tra l’Otto e Novecento inglese e francese. Il titolo, *Imitazioni*, chiarisce che la mia vuol essere una ricreazione integrale. Si tratta dunque di ristrutturazioni formali che non badano a tradurre *verbum ad verbum*, bensì a restituire la poesia nella sua totalità, come del resto si operava nei secoli passati. Gli appunti seguenti precisano la questione.

1°) Pound: “La miglior traduzione è nel linguaggio che l’autore avrebbe usato se avesse scritto nella lingua del traduttore”. Pertanto (del medesimo): “La cosa di PRIMA importanza in una traduzione è che il traduttore capisca la PROPRIA lingua, quella originale conta meno”. Detto più liscio dal vecchio Monti: “Quando si traduce, non è più la lingua del tradotto a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore”.

2°) Il Foscolo nelle considerazioni *Su la traduzione del cenno di Giove*, conclude a contraggenio: “Rispetto alla mia traduzione di questi tre versi, e di moltissimi altri, m’accorgo che si può etimologizzare,

sillogizzare, fantasticare sopra i grandi originali, ritrarli al vivo non mai; e che le mie teorie condannano i miei esempi: però è più arrogante chi parla che chi fa”.

3°) Mai dimenticare T.S.Eliot: “Non so che razza di verso possa essere quello che non si può misurare”. Una glossa un po’ spiccica: il verso non è prosa. Pertanto i versi veri siano tradotti in versi veri. Su cosa sia un verso vero ho già scritto nel *Decalogo di poesia* (nei miei *Scritti speculari*). In quanto alle possibilità metriche ritmiche e foniche, nessuna lingua è più ricca dell’italiano; un notevole ostacolo insorge affrontando lingue più o meno monosillabiche, quali l’inglese.

4°) Le forme chiuse esigono forme chiuse, ottimo se corrispondenti (sonetto con sonetto). Qualora tradizioni e strutture linguistiche troppo diverse non lo consentano, pena il cadere in un calco tristo e cocciuto, si è cercato di perequare in una forma equipollente, dato che ciascuna lingua ha le sue catene e i suoi tesori. Il traduttore deve vincere lo spessore della propria forma chiusa così come la sua vinse l’autore originario: disciplina etica, prima ancora che estetica.

5°) Non si guardi alla parola intesa come nudo e crudo concetto, ma pure al suo flusso sonoro, e quindi all’intera armonizzazione del discorso. Proprio perché si “tradisce” il testo, innanzi tutto bisogna conoscerlo con acribia filologica. Pertanto, anche se nel suo specifico semantico nessuna tessera del mosaico riprodotto rispecchia la corrispettiva originale, poco importa; ma ecco che basta allontanarsi di qualche passo e il concerto cromatico è il medesimo. L’importante è restituire non le singole note, ma la musica d’insieme.

6°) Se la traduzione, nel suo sforzo di fedeltà, riesce qua e là ad arricchire espressivamente l’originale, tanto di guadagnato; ciò, se non altro, compenserà in parte le perdite, inevitabili. Il poeta imitatore è il *secondo autore* del testo originale e il suo lavoro appartiene a pieno titolo alla sua opera poetica.

7°) Rapporto etico, al livello sublime, fra Traduttore, Autore e Lettori: “Colui che Lo tradiva aveva convenuto un segnale con Loro, dicendo: ‘Chi bacerò è Lui; prendetelo e portatelo via tenendolo ben forte’ ” (Marco, XIV- 44).

AREA
GRECO-LATINA



SAFFO (tra VII e VI sec. a. C.)

L'unica ode integra di Saffo. Ho lavorato su di una servile, troppo onesta traduzione, non avendo la preparazione filologica per affrontare l'originale in dialetto eolico, al quale tuttavia ho guardato: che il fantasma placato di Ugo non pur mi releghi tra i "traduttori dei traduttori". Ogni lingua letteraria è predisposta ad accogliere del trapianto poetico certi caratteri, a modificarne altri, a rifiutarne altri ancora. Ciò vale peculiarmente per l'italiano, con i suoi otto secoli di tradizione lirica. È dunque inutile, e nocivo, fingere di perseguire una qualche verginità stilistica, una purezza arcaica di ritorno – gli "arcaici" eran tutt'altro che "puri" – come se duemilaseicento anni non fossero intercorsi tra noi e la poetessa di Mitilene: c'è in mezzo il mare latino, e Dante, Petrarca, Leopardi, e secoli insomma di traduzioni dai classici. In parallelo alla traslazione linguistica, occorre operare quella dell'immaginario. Noi non *vediamo* più la natura divinizzata di Saffo; pertanto diversi dettagli figurativi, se non sono *traditi*, oltre che tràditi, pèrdono d'intensità: per es. tutta la zona del cocchio con i passerì aggiogati che, presa a sé, sa di stucco rococò, di marzapane arcadico. Per recuperare un pochino lo spirito originario dobbiamo predisporre un paesaggio dell'anima, psicologicamente attendibile. Siamo su un'isola greca, al termine di una notte insonne di desideri inappagati. Ma ecco verso oriente spunta alta sul mare Venere, la *stella maris* (e qui come non ricordare il dantesco "lo bel pianeta che d'amar conforta / faceva tutto rider l'oriente" sulla riva del Purgatorio?). Si spalanca una splendida aurora mediterranea, variegata dal rosso porpora al dorato: è questo il trono variopinto dell'astrale Afrodite. Saffo scorge la Dea – nel VII sec. a. C. gli Dei erano *là*, visibilissimi – e la invoca; ed ella "viene" da lei, lasciando la casa dorata del padre Zeus, ovvero il cielo che, subito dopo l'aurora, acquista la sua vastità radiosa. Il cocchio con i passerì. Al sorgere del sole, e già nel crepuscolo antelucano, tutti gli uccellini iniziano a cantare, ed è come se quel tripudio cinguettante accompagnasse la "venuta", cioè l'insorgere della presenza di Afrodite presso il cuore di Saffo. Sintesi didattica: Saffo, svegliatasi a quel cinguettio

e vedendo, oltre l'apertura del suo cubicolo, Phosphóros (Lucifero, la portatrice di luce), si ricorda di una precedente occasione felice, oso dire teofanica, e sente rinascere in sé la promessa di un amore corrisposto. La "terra nera" è un binomio già cristallizzato nell'epica, dato che i Greci disponevano di una nomenclatura ridottissima per i colori: la Madre Terra quindi, rispetto al cielo diurno, è sempre "nera" (risimbolizzata dal Carducci in "sei nella terra negra"). Ma qui voglio immaginare che significhi "ancora in ombra", non illuminata al pari dell'etere mattutino. Infine Afrodite è invocata come *symmakos* : Saffo le chiede di lottare al suo fianco, così come combattevano i guerrieri nella falange. L'esecuzione cantata dell'inno sarà avvenuta di fronte a un simulacro della Dea, nell'ambito del *thiasos* di fanciulle che Saffo dirigeva (sguardi, bronci, ammicchi, sorrisini...). Gelosie e affetti di breve respiro, di cui non restano nemmeno povere ossa. Rimane la poesia, come sempre. Quanto alla metrica, si è adottata la tradizionale saffica italiana, di tre endecasillabi più un quinario. La perdita nel suo complesso è irreparabile (specie quella melica) e non c'è restauro linguistico, ovvero poetico, bastate a consolarcene.

INNO

Ποικιλόθρον'άθανάτ'ΑΦρόδιτα,
παῖ Δίος δολόπλοκε, λίσσομαί σε,
μή μ' ἄσαισι μηδ' ὀνίαισι δάμνα,
πότνια, θῦμον,

ἀλλὰ τυίδ' ἔλθ', αἶ ποτα κατέρωτα
τὰς ἔμας αὔδας αἰοῖσα πήλοι
ἔκλυες, πάτρος δὲ δόμον λίποισα
χρῦσιον ἦλθες

ἄρμ' ὑπασδεύξαισα, κάλοι δέ σ' ἄγον
ῶκεες στροῦθοι περὶ γᾶς μελαίνας
πύπνα δίνεντες πτέρ' ἀπ' ὠράνωϊθε-
ρος διὰ μέσσω.

Αἶψα δ' ἐξίκοντο, σὺ δ', ὦ μάκαιρα,
μειδιαίσαισ' ἀθανάτῳ προσώπῳ
ἦρε' ὅτι δηῦτε πέπονθα κῶττι
δηῦτε κάλημμι

κῶττι μοι μάλιστα θέλω γένεσθαι
μαινόλαι θύμῳ. τίνα δηῦτε πείθῳ
ἄψ σ' ἄγην ἐς σὴν φιλότατα; τίς σ', ὦ
Ψάπφ', ἀδικήει;

καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει,
αἰ δὲ δῶρα μὴ δέκετ', ἀλλὰ δώσει,
αἰ δὲ μὴ φίλει, ταχέως φιλήσει
κωὺκ ἐθέλοισα.

ἔλθε μοι καὶ νῦν, χαλέπαν δὲ λῦσον
ἐκ μερίμναν, ὅσσα δέ μοι τέλεσσαι
θῦμος ἱμέρρει, τέλεσον, σὺ δ' αὐτὰ
σύμμαχος ἔσσο.

INVOCAZIONE AD AFRODITE

Stella del mare, sul trono istoriato
 d'aurora, te generata immortale
 dal cielo eterno io supplico, o radiosa
 qua d'illusioni,

tu che mi d'omini oh non prostrarmi
 con noia e tumulti, già se apparisti
 remota ai miei sospiri, e la dimora
 d'oro del Padre

lasciasti, aggiogati i passeri al cocchio,
 e rapidi in un fitto batter d'ali
 ti condussero per il vasto cielo
 fin sulla terra

in ombra, e subito giungesti, e beata
 tu di un sorriso aldilà della morte,
 che mai patisse ancora, folle in seno,
 che mai volesse

il cuore, avido ancora, mi chiedevi:
 "chi è lei che ami, Saffo? che più brami
 l'apra al tuo amore la Dea persuadente?
 Chi ti rifiuta,

e il modo ancor ti offende? Ma chiunque
 ti sfugge ti cercherà, a te con doni
 verrà se or li respinge: non perdona
 Amor non si ami".

Torna o stella del mare, da angosciosi
 ceppi qui scioglimi ed ai miei acconsenti
 più segreti desi, ora e per sempre
 lotta al mio fianco.

PINDARO (522? 518? – 438? a. C.)

In fondo se questo epinicio, ovvero inno trionfale, esiste è grazie alle quattro zampe robuste di Pherénikos (Portavittoria), il cavallo di cui fu proprietario Hiéron, e di un fantino considerato meno degno del cavallo, quindi rimasto ignoto. Che dire di questa celeberrima prima olimpica? L'inno si riferisce all'Olimpiade del 476 a. C., la prima svoltasi dopo la trionfale conclusione delle guerre persiane, quando mai più il sole avrebbe irradiato su tutta la grecità uno splendore altrettanto eroico. Ci sono nazioni che hanno *sopportato* una tale emozione e altre, le più, che sono sempre vissute nella loro orizzontale quotidianità. (Queste le più felici? Forse. Senz'altro le meno feconde per la civiltà dell'antropos.) Ma il motore occulto che muove le vicende umane, e di cui gli storici moderni ridicchiano a sentirlo nominare, si chiama Destino. Premessa necessaria, questa, per osar presentare un poeta qual è Pindaro a un'epoca disillusa e cachettica come la nostra. Il cantore tebano – il lirico corale per antonomasia – è uno sfontanare di immagini luminose, e il suo canto è intrecciato con tale polifonia figurale e perfezione tecnica da sembrare un getto naturale di poesia. Tutto per lui riesce facile. Ebbe la fortuna di esercitare la sua arte encomiastica in un'età in cui il Mito non era stato ancora rovistato (leggi *rovinato*) dal razionalismo socratico e dalla tensione troppo umana dei Tragici, i quali stavano per esplodere nelle coscienze collettive con una inaudita democrazia dello spirito. Pindaro lavorò per dei personaggi superbamente altolocati, di cui alcuni secondo l'etica attuale, e noi italiani ne sappiamo bene qualcosa, sarebbero considerati dei mascalzoni giunti al potere. Ai suoi eroici clienti, in Sicilia e altrove, necessitava una nobiltà stemmatica, che il Nostro prodigò loro con la felicità di un prodigo fanciullo prodigio. Tutte cose riviste nel Rinascimento, soprattutto grazie agli artisti. La poesia cosiddetta pindarica è poi riaffiorata molto raramente, dovendo sussistere in sinergia almeno tre situazioni storiche: la salda affermazione di una morale eroica; una classe dominante aristocratica che se ne consideri la referente; dei poeti che dispongano di un materiale mitico e retorico adeguato. Si consideri la mia una traduzione di secondo grado, com'è per l'inno ad Afrodite, di Saffo. Ho lasciato identici gli antroponimi, ormai mero suono fantasmatico, ma ho italianato i toponimi, ancora

riferibili a qualche *res extensa* in Sicilia e nel Peloponneso. La ricostituzione dello schema strofico tripartito (strofe, antistrofe, epodo) deve partire dal fatto che la corrispettiva esecuzione corale, con quanto di cantato e danzato comportava, fa parte ormai del paradiso perduto della poesia antica. Rielaborò questo genere e questa forma, con esiti vari e anche benemeriti, il Chiabrera con le sue *Canzoni eroiche*, ma con strutture troppo canterine all'orecchio attuale, non qui proponibili. Ritengo inevitabile connettere l'endecasillabo, il settenario e il quinario, in un organismo metrico-ritmico che si distacchi dalla nostra canzone classica, che però ne riecheggi e amplifichi il melodismo rampicante e fiorito. Una sola minuscola nota, delle decine occorrenti a chiarire il testo e in specie l'intreccio mitico. *L'àrìston men ýdoor* iniziale, eco delle diatribe ioniche su quale fosse l'elemento principe della natura, proprio non mi va di renderlo col solito "ottima è l'acqua", che sembra il motto degli Alcolisti Anonimi; e che di certo non apprezzerebbero coloro che, diletlandosi "alla mensa amica" di Hiéron, bevevano da predestinati alla cirrosi epatica. Nel complesso il lettore è invitato a un'esperienza in qualche modo esotica.

ΙΕΡΩΝΙ ΣΥΡΑΚΟΥΣΙΩΙ ΚΕΛΗΤΙ

I

ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὃ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ
 ἄτε διαπρέπει νυκτὶ μεγάνορος ἕξοχα πλούτου:
 εἰ δ' ἄεθλα γαρύεν
 ἔλδεται, φίλον ἦτορ,
 μηκέθ' ἁλίου σκόπει
 ἄλλο θαλπνότερον ἐν ἀμέρᾳ φαεινὸν ἄστρον ἐρήμας δι' αἰθέρος,
 μηδ' Ὀλυμπίας ἀγῶνα φέρτερον αὐδάσομεν:
 ὄθεν ὁ πολύφατος ὕμνος ἀμφιβάλλεται
 σοφῶν μητίεσσι, κελαδεῖν
 Κρόνου παῖδ' ἐς ἀφνεᾶν ἰκομένους
 μάκαιραν Ἰέρωνος ἐστίαν,

θεμιστεῖον ὃς ἀμφέπει σκᾶπτον ἐν πολυμάλῳ
 Σικελίᾳ, δρέπων μὲν κορυφᾶς ἀρετᾶν ἀπο πασσᾶν,
 ἀγλαΐζεται δὲ καὶ
 μουσικᾶς ἐν ἁώτῳ,
 οἷα παίζομεν φίλαν
 ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν. ἀλλὰ Δωρίαν ἀπὸ φόρμιγγα πασσάλου
 λάμβαν', εἴ τί τοι Πίσας τε καὶ Φερενίκου χάρις
 νόον ὑπὸ γλυκυτάταις ἔθηκε φροντίσιν,
 ὅτε παρ' Ἀλφεῶ σῦτο, δέμας
 ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων,
 κράτει δὲ προσέμιξε δεσπότην,

Συρακόσιον ἵπποχάρμαν βασιλῆα. λάμπει δέ οἱ κλέος
 ἐν εὐάνορι Λυδοῦ Πέλοπος ἀποικία:
 τοῦ μεγασθενῆς ἐράσσατο γαῖαοχος
 Ποσειδᾶν, ἐπεὶ νιν καθαροῦ λέβητος ἕξελε Κλωθῶ
 ἐλέφαντι φαίδιμον ὦμον κεκαδμένον.
 ἦ θαυματὰ πολλὰ, καὶ πού τι καὶ βροτῶν φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον
 δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μῦθοι

PER HIERON DI SIRACUSA, COL CORSIERO

I

Suprema è l'acqua e l'oro, come fiamma
 tenebre vince, ogni esaltante bene
 offusca di splendore:
 se le gare, mio cuore,
 celebrare tu brami,
 nei deserti del cielo meridiano
 non cercar più del Sole
 astro abbagliante,
 né agone tu lodare più d'Olimpia,
 da cui a dar gloria luminoso viene
 l'inno al figlio di Krónos,
 coronando le menti dei cantori
 giunti qua alle beate
 soglie di Híeron,

Híeron! Che il giusto scettro ha di Sicilia
 dai molti frutti, e ogni valore umano
 che svetta egli lo coglie,
 nel fior fiore splendendo
 delle musiche quando
 ci dilettiamo alla sua mensa amica.
 Togli suvvia dal chiodo
 dorica cetra,
 se ai più dolci pensier la mente aggioga
 la gloria di Pherénikos, da Pisa,
 che presso il fiume Alfeo
 si slanciò non spronato e alla vittoria
 mescendo alla sua forza
 trasse il padrone,

di Siracusa il re lieto ai cavalli.
 Gloria per lui rifulge nella illustre
 d'eroi colonia di quel lidio Pélops
 di cui Poseidôn s'invaghì, il possente
 che abbraccia il mondo,
 se ne invaghì allorché Klothó lo tolse
 dal bacile lustrale e a lui luceva
 l'eburnea spalla.
 Certo molti i prodigi, e tra i mortali
 soverchia il vero
 ogni favola bella
 che menzogna dipinga d'illusioni.

Π

Χάρις δ', ἄπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μείλιχα θνατοῖς,
 ἐπιφέροισα τιμὰν καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
 ἔμμεναι τὸ πολλάκις:
 ἀμέραι δ' ἐπίλοιποι
 μάρτυρες σοφώτατοι.
 ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν ἑοικὸς ἀμφὶ δαιμόνων καλά: μείων γὰρ αἰτία.
 υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ', ἀντία προτέρων, φθέγξομαι,
 ὁπότε ἑκάλεσε πατὴρ τὸν εὐνομώτατον
 ἐς ἔρανον φίλαν τε Σίπυλον,
 ἀμοιβαῖα θεοῖσι δεῖπνα παρέχων,
 τότε Ἀγλαοτρίαϊναν ἀρπάσαι,

δαμέντα φρένας ἱμέρω χρυσέαισιν τ' ἀν' ἵπποις
 ὕπατον εὐρυτίμου ποτὶ δῶμα Διὸς μεταβᾶσαι,
 ἔνθα δευτέρω χρόνῳ
 ἦλθε καὶ Γανυμήδης
 Ζηνὶ τωῦτ' ἐπὶ χρέος.
 ὡς δ' ἄφαντος ἔπελες, οὐδὲ ματρὶ πολλὰ μαιόμενοι φῶτες ἄγαγον,
 ἔννεπε κρυφᾶ τις αὐτίκα φθονερῶν γειτόνων,
 ὕδατος ὅτι σε πυρὶ ζέοισαν εἰς ἀκμὰν
 μαχαίρα τάμον κάτα μέλη,
 τραπέζαισιν τ', ἀμφὶ δεύτατα, κρεῶν
 σέθεν διεδάσαντο καὶ φάγον.

ἔμοι δ' ἄπορα γαστρίμαργον μακάρων τιν' εἶπεῖν. ἀφίσταμαι.
 ἀκέρδεια λέλογχεν θαμινὰ κακαγόρους.
 εἰ δὲ δὴ τιν' ἀνδρα θνατὸν Ὀλύμπου σκοποὶ
 ἐτίμασαν, ἦν Τάνταλος οὗτος: ἀλλὰ γὰρ καταπέψαι
 μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυνάσθη, κόρῳ δ' ἔλεν
 ἄταν ὑπέροπλον, ἄν οἱ πατὴρ ὑπερκρέμασε καρτερὸν αὐτῷ λίθον,
 τὸν αἰεὶ μενοινῶν κεφαλᾶς βαλεῖν εὐφροσύνας ἀλάται.

II

Dona l'arte ai mortali gioia e onore,
 e spesso fa il miraggio cosa forte
 ma non forte che veli
 l'occhio dei dì venturi.
 Degl'immortali il bello
 solo osi l'uomo, e già scorcias la colpa
 della folle sua lingua.

Cose inaudite
 di te, figlio di Tàntalos, io canto,
 di quando il padre tuo mutuo agli Dei
 rese il puro convito
 là nella cara Sipilo, e rapiva
 te il fulgido Tridente,
 vinto da ardore,

e su cavalle d'oro alla dimora
 altissima di Zeus, ove per Zeus
 giunse poi Ganymédes
 a servire ugualmente,
 seco là ti condusse.

Svanisti. Ti cercarono. Alla madre
 ti riportò nessuno.

Subito uno
 degl'invidi vicini fece voce
 che un ferro a membro a membro avea trinciato,
 che nel bollor dell'acqua
 poi gettato, che in tavola portato
 te al finir delle carni,
 e divorato.

Mai i Beati direi restare schiavi
 del loro ventre: arretro! Mai un guadagno
 tocca ai blasfemi; e se un mortale certo
 i custodi onorarono d'Olimpo,

bene eccessivo,
 questi fu Tàntalos; ma poi, soverchio,
 non seppe digerirlo, e ingordo attrasse
 rovina immane:

lo gravò di gran roccia il padre suo,
 ch'egli smaniando
 dalla cervice tenta
 di stornare, remoto da ogni gioia.

III

ἔχει δ' ἀπάλαμον βίον τοῦτον ἐμπεδόμοχθον,
 μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον, ἀθανάτων ὅτι κλέψαις
 ἀλίκεσσι συμπόταις
 νέκταρ ἀμβροσίαν τε
 δῶκεν, οἷσιν ἄφθιτον
 θῆκαν. εἰ δὲ θεὸν ἀνὴρ τις ἔλπεταί τι λαθέμεν ἔρδων, ἀμαρτάνει.
 τοῦνεκα προῆκαν υἷὸν ἀθάνατοὶ οἱ πάλιν
 μετὰ τὸ ταχύποτμον αὖτις ἀνέρων ἔθνος.
 πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυὰν
 λάχλαι νιν μέλαν γένειον ἔρεφον.
 ἐτοῖμον ἀνεφρόντισεν γάμον

Πισάτα παρὰ πατρὸς εὐδοξον Ἴπποδάμειαν
 σχεθέμεν. ἐγγύς ἐλθῶν πολιᾶς ἀλὸς οἶος ἐν ὄρφνῃ
 ἄπυεν βαρύκτυπον
 Εὐτρίαιναν: ὁ δ' αὐτῷ
 παρ ποδὶ σχεδὸν φάνη.
 τῷ μὲν εἶπε: 'φίλια δῶρα Κυπρίας ἄγ' εἶ τι, Ποσειδαον, ἐς χάριν
 τέλλεται, πέδασον ἔγχος Οἰνομάου χάλκεον,
 ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτάτων πόρευσον ἀρμάτων
 ἐς Ἄλιν, κράτει δὲ πέλασον.
 ἐπεὶ τρεῖς τε καὶ δέκ' ἄνδρας ὀλέσαις
 ἐρῶντας ἀναβάλλεται γάμον

θυγατρός. ὁ μέγας δὲ κίνδυνος ἀναλκιν οὐ φῶτα λαμβάνει.
 θανεῖν δ' οἷσιν ἀνάγκα, τί κέ τις ἀνώνυμον
 γῆρας ἐν σκότῳ καθήμενος ἔψοι μάταν,
 ἀπάντων καλῶν ἄμμορος; ἀλλ' ἐμοὶ μὲν οὗτος ἄεθλος
 ὑποκείσεται: τὸ δὲ πρᾶξιν φίλαν δίδοι.'
 ὧς ἔννεπεν: οὐδ' ἀκράντοις ἐφάψατ' ὧν ἔπεσι. τὸν μὲν ἀγάλλων θεὸς
 ἔδωκεν δίφρον τε χρύσειον πτεροῖσιν τ' ἀκάμαντας ἵππους.

III

Vita ha dogliosa, eterna, e al terzo aggiunto
 quarto un tormento fu, poi che rubato
 ebbe nettare e ambrosia,
 per cui tolto alla morte
 dagli Dei già era stato,
 e agli amici terreni osò egli darne!
 Folle è se alcuno spera,
 male operando,
 anche un punto coprìr degli atti a un Dio.
 E Pélops ricacciarono, suo figlio,
 nella stirpe caduca.
 E com'ebbe rigoglio lui nel corpo
 e gli adombrava il mento
 nera peluria,

a far sua Hippodàmeia, a domarla
 tutta volse la mente, ché era in palio,
 celebrata, dal padre,
 il Signore di Pisa.

E nella notte, solo,
 giunto sui bordi del pallido mare
 risonante, invocava
 là il Dio Tridente.

Ed ai suoi piedi, apparve! Egli allor disse:
 “se i doni della Dea che emerse a Cipro
 grati ancora ti sono,
 su, trattieni per me la bronzea lancia
 d'Oinómaos, ancora
 sul più veloce

carro guidami fino alla vittoria,
 in Élide, ché tredici abbattuti
 furon da lui già eroi: così incavezza
 al suo tetto la figlia. Un grande rischio
 vuol solo i forti.

Tutti un dì moriremo: e dunque vale
 logorarsi nell'ombra a una vecchiaia
 vuota d'onore,

vuota d'ogni bellezza? Ma non io!

Io quest'impresa
 affronterò se amica
 sorte tu mi darai”. Parlò fiorito.

IV

ἔλεν δ' Οἰνομάου βίαν παρθένον τε σύνευνον:
 τέκε τε λαγέτας ἔξ ἀρεταῖσι μεμαότας υἱούς.
 νῦν δ' ἐν αἵμακουρίαις
 ἀγλααῖσι μέμικται,
 Ἀλφειοῦ πόρῳ κλιθείς,
 τύμβον ἀμφίπολον ἔχων πολυξενωτάτῳ παρὰ βωμῶ. τὸ δὲ κλέος
 τηλόθεν δέδορκε τᾶν Ὀλυμπιάδων ἐν δρόμοις
 Πέλοπος, ἵνα ταχυτάς ποδῶν ἐρίζεται
 ἀκμαί τ' ἰσχύος θρασύπονοι:
 ὁ νικῶν δὲ λοιπὸν ἀμφὶ βίοντον
 ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν

ἀέθλων γ' ἔνεκεν. τὸ δ' αἰεὶ παράμερον ἐσλὸν
 ὕπατον ἔρχεται παντὶ βροτῶν. ἐμέ δὲ στεφανῶσαι
 κεῖνον ἰππίῳ νόμῳ
 Αἰοληΐδι μολπᾷ
 χρῆ: πέποιθα δὲ ξένον
 μή τιν', ἀμφοτέρω καλῶν τε ἴδριν ἀμᾶ καὶ δύναμιν κυριώτερον,
 τῶν γε νῦν κλυταῖσι δαιδαλωσέμεν ὕμνων πτυχαῖς.
 θεὸς ἐπίτροπος ἐὼν τεαῖσι μῆδεται
 ἔχων τοῦτο κᾶδος, ἴερων,
 μερίμναισιν: εἰ δὲ μὴ ταχὺ λίποι,
 ἔτι γλυκυτέραν κεν ἔλομαι

σὺν ἄρματι θεῶ κλειῖξειν, ἐπίκουρον εὐρῶν ὁδὸν λόγων
 παρ' εὐδείελον ἐλθὼν Κρόνιον. ἐμοὶ μὲν ὦν
 Μοῖσα καρτερώτατον βέλος ἀλκᾷ τρέφει:
 <ἐπ> ἄλλοισι δ' ἄλλοι μεγάλοι. τὸ δ' ἔσχατον
 κορυφοῦται βασιλεῦσι. μηκέτι πάπταινε πόρσιον.
 εἴη σέ τε τοῦτον ὑψοῦ χρόνον πατεῖν,
 [b] ἐμέ τε τοσσάδε νικαφόροις
 ὀμιλεῖν, πρόφαντον σοφία καθ' Ἑλλανας ἐόντα παντᾶ.

IV

E onor gli dètte il Dio, e un carro d'oro
e infaticabili cavalle alate.

D'Oinómaos la forza
sottomise e alle nozze
la vergine: sei maschi
gli generò, valenti, insigni, aneli
di gloria, e ora di gloria,
lungo l'Alfeo,
ha sacrifici mescolati al sangue
dell'ara che va il mondo venerando;
giace in tomba onorata,
e di lontano splende Olimpia e Pélops,
dove ardire e vigore
corrono a gara.

Gode, chi vince, poi dolce la vita,
dolce e sereno ritorna ogni giorno:
non c'è bene più alto.
Ch'io indiademi costui
con un equestre inno
di melodia eolica, né altri
mai potrò incoronare
io con il canto
di esaltanti volute, altri che doti
abbiano tra i viventi al par di lui,
lui di beltà il più esperto,
tra i potenti il più forte. Un Dio ti veglia,
Hieron, prossimo un Dio
sui tuoi progetti,

e se sta teco, loderò, già in questa
via a me aperta di canti, altro e più dolce,
d'irruente quadriga il tuo trionfo,
là fino al colle del figlio di Krónos.

In me possente
forgia un dardo la Musa: ognuno attinge
a un suo culmine, ai re spetta il fastigio;
oltre, sta il nulla.
Ma possa incedere tu in questo tempo
sempre più in alto,
e accanto ai vincitori
star fra gli Elléni io, primo nel canto.

QUINTO ORAZIO FLACCO (65 a.C. – 8 a.C.)

Reciso e (come sempre) saggio il Manzoni: “Orazio non si traduce”. Ma la Saggezza per un traduttore, e per di più imitatore, è Dea da non venerare: la più castrante che ci sia. Orazio. Appare così moderno, e invece è il più classico, ovvero il più remoto dalla sensibilità di oggi, sbrodolona e soggettiva. Lingua e forma: essenzialità assoluta. Concentrazione e leggerezza sbalorditive. Distacco e partecipazione di una poesia quando ancora era *modus vivendi* e non mera letteratura. Difficoltà inevitabile: far dire a Orazio quanto in lui è sottinteso – potenza del latino – in sillabe e in sintassi addensate come un brillo di sale. Taliarco, chi era costui? In una vecchia traduzione mi limitai, al pari di molti, a riproporlo come voce onomastica; ora aderisco ai pochi i quali vi leggono una nobilitazione grecizzante del *rex convivii*, dell'*arbiter bibendi*. Forse un ospite ancor giovane (*puer*). Traslare in italiano dal latino fa gonfiare la frase, e poi la proverbiale pregnanza di Orazio in qualche modo va sciolta; così, per non morire in uno stillicidio di lacrime, ho dilatato la strofe alcaica in tre dodecasillabi e un endecasillabo, una struttura però più lenta dell'originale. Nella dizione siano recuperate le cesure, piuttosto irregolari. Mi piace riportare un episodio diffuso tempo fa da vari quotidiani. Patrick Leigh Fermor, grande scrittore inglese ed eroe della seconda guerra mondiale, fu incaricato nel 1941 di rapire il generale Kreipe, comandante dell'esercito tedesco a Creta, e con i coriacei partigiani ci riuscì. Ricordo ancor bene il film trattone, di Stanley Moss, *Colpo di mano a Creta*, nel quale la parte di Fermor era interpretata da un impeccabile Dirk Bogarde. Una notte per il gran freddo (*geluque acuto!*) Fermor finì con il prigioniero sotto la medesima coperta. Lasciamolo parlare: “Ci siamo svegliati tra le rocce, mentre il sole spuntava dietro la cresta dell'Ida, verso la quale eravamo saliti per due giorni interi. Ci siamo messi a fumare insieme in silenzio, e a un certo punto il generale ha cominciato a recitare, scandendo bene le parole: ‘Vides ut alta stet nive candidum / Soracte...’ Ero fortunato. Si trattava dei primi versi di una delle poche odi di Orazio che conoscessi a memoria. Così ripresi da dove si era interrotto lui: ‘...nec iam sustineant onus / silvae laborantes geluque / flumina constiterint acuto’. E così via, per tutte le cinque strofe che mancavano alla fine. La guerra per un momento sembrò

lontanissima”. Era questa la cultura condivisa dalle classi dirigenti di quell’Europa che stava andando allo sfascio totale. Mentre ora, che è unita... Meglio tacere.

ODE I, 9

Ad Thaliarcum

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec iam sustineant onus
silvae laborantes, geluque
flumina constiterint acuto.

Dissolve frigus ligna super foco
large reponens, atque benignius
deprome quadrimum sabina,
o Thaliarche, merum diota.

Permitte Divis cetera. Qui simul
stravere ventos aequore fervido
deproeliantes, nec cupressi
nec veteres agitantur orni.

Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et
quem Fors dierum cumque dabit, lucro
appone, nec dulces amores
sperne, puer, neque tu choreas,

donec virenti canities abest
morosa. Nunc et campus et areae;
lenesque sub noctem susurri
composita repetantur hora,

nunc et latentis proditor intimo
gratus puellae risus ab angulo,
pignusque dereptum lacertis
aut digito male pertinaci.

INVERNO E GIOVINEZZA

Al re del convito

Come candido, guarda, per l'alta neve
si èleva il Soratte ed esausti ormai i boschi
non ne sostengano il peso e per il crudo
gelo si sia fermato ogni torrente.

Sciogli il freddo, re del convito, sul fuoco
scialando legna e mesci più generoso
dalla brocca sabina vino nostrale,
ma che sia bello schietto e di quattr'anni!

Lascia il resto agli Dei: non appena infatti
il contrastar dei venti placano sulla
schiumante vastità del mare, gli anziani
orni e i cipressi, anch'essi, trovan quiete.

Del domani non chiederti, ma ogni giorno
concesso dal Fato segnalo a guadagno;
né sdegnare, ragazzo mio, le dolcezze
d'amore né le danze, fino a quando

non ceda il tuo vigore all'acre vecchiaia.
Tempo è per te del campo Marzio, e all'aperto
sul far della sera, all'ora convenuta,
si ripetano i teneri bisbigli...

e lei, che si nasconde dietro un cantone,
sia tradita, a vederti, dal fresco riso:
per domani un pegno le sforzi dal polso
o dal dito, che più non ti resiste.

SESTO PROPERZIO (circa 50 a.C.– dopo il 16 a.C.)

Forse mai un “dopoguerra” fece esplodere tanto incredulo senso di pace pari a quello che conseguì alla battaglia di Azio (31 a.C.), dopo decenni di strazianti lotte civili. Ottaviano, da vero vincitore, “perdonò” molti ex nemici, creando così le basi per un solido e rinnovato regime politico e culturale. A Roma, capitale del mondo, confluirono genti e intellettuali da ogni parte. Dall’Umbria arrivò con la madre Properzio, un provincialotto che, pur orfano di padre e impoverito da requisizioni agrarie, ma forse ancora agiato, divenne presto un poeta acclamato, inserito nei circoli più esclusivi, come quello di Mecenate, “ministro” della cultura augustea. Nel fior fiore della società protoimperiale, il poeta diciottenne conobbe una certa Hostia (o Roscia?), una gran bella donna, forse sposata, di certo “libera” e colta, più matura di lui. La cantò come Cynthia, appellativo di Diana: la sua Dea. Fu un’epoca di strabiliante fioritura letteraria, specie per la poesia, e i nomi sono notissimi. Mentre il sommo Virgilio, unico, procedé genialmente a ritroso, partendo dalle *Pastorali* (alessandrine) e giungendo dopo le *Campestri* (esiodiche) all’epica (omerica) con l’*Eneide*, i coevi poeti erotici attinsero unicamente alla “moderna” lirica ellenistica; ma l’elegia latina ebbe, rispetto al canone originale — elegante e galante, erudito e mitologico, — una sodezza tutta italica, un senso della realtà spesso superiore alla poesia dei nostri tempi (si veda qui il riferimento a una legge forse di leva, forse contro il celibato). Properzio è notoriamente difficile sul piano linguistico, ciò che ha ostacolato la sua diffusione e fama; nondimeno è stato amato dai poeti più grandi, fino a un Pound, a uno Yeats (si veda la mia resa di *A thought from Propertius*). Il suo “Tu mihi sola places” sarà una gemma incastonata in Ovidio, in Petrarca, e quant’altri. Poeta ostico da tradurre, ho teso qui a una sua semplificazione; il distico elegiaco è reso con un verso piano di 15 sillabe e uno di tronco di 14, con prevalente ritmo ternario: soluzione perseguibile almeno nelle elegie più brevi come questa. Tuttavia nell’elegia seguente ho semplificato adottando al posto del pentametro un endecasillabo piano: per ogni caso la soluzione adatta.

ELEGIA VII, LIBER II

Gavisā es certe sublatam, Cynthia, legem,
 Qua quondam edicta flemus uterque diu,
 Ni nos divideret; quamvis diducere amantes
 Non queat invitos Iuppiter ipse duos.
 ‘At magnus Caesar.’ Sed magnus Caesar in armis:
 Devictae gentes nil in amore valent.
 Nam citius paterer caput hoc discedere collo,
 Quam possem nuptae perdere amore faces,
 Aut ego transirem tua limina clausa maritus
 Respiciens udis prodita luminibus.
 Ah mea tum qualis caneret tibi tibia somnos,
 Tibia funesta tristior illa tuba!
 Unde mihi patriis gnatos praebere triumphis?
 Nullus de nostro sanguine miles erit.
 Quod si vera meae comitarent castra puellae,
 Non mihi sat magnus Castoris iret equus.
 Hinc etenim tantum meruit mea gloria nomen,
 Gloria ad hibernos lata Borysthenidas.
 Tu mihi sola places; placeam tibi, Cynthia, solus:
 Hic erit et patrio sanguine pluris amor.

ELEGIA VII

Di certo hai goduto ora, Cinzia, alla legge abrogata,
che ci fece, emanata, piangere stretti un dì,
a lungo, temendoci divisi, pure se Giove
separare due amanti contro voglia non può.
Più vorrei che mi fosse il capo staccato dal collo
che non poter passare tra i nuziali falò,
o già sposo, e fedifrago, davanti alla tua soglia
sprangata, rivolgendo gli umidi occhi là...
Rovinerrebbe allora quel flauto imeneo i tuoi sonni,
triste più della tromba di funerea pietà.
Chi vuol dunque che doni dei figli ai trionfi di Roma?
Nessun soldato dal sangue mio scaturirà;
ché se combatter dovessi invero per la mia donna,
mai correrebbe assai il cavallo di un Dio per me.
Già tanta gloria infatti si è meritato il mio nome,
fino alle infreddolite genti del Dnepr laggiù.
Tu sola mi piaci, possa piacerti io solo, o Cinzia,
più che dar figli alla patria è il mio amore per te.

ELEGIA II, LIBER II

Liber eram et vacuo meditabar vivere lecto.

At me composita pace fefellit Amor.

Cur haec in terris facies humana moratur?

Iuppiter, ignoro pristina furta tua.

Fulva coma est longaeque manus, et maxima toto
corpore, et incedit vel Iove digna soror,
aut cum Dulichias Pallas spatiat ad aras

Gorgonis anguiferae pectus operata comis;
qualis et Ischomache, Lapithae genus, heroine,

Centauris medio grata rapina mero,
Mercurio et sacris fertur Boebeidos undis
virgineum Brimo composuisse latus.

Cedite iam, divae, quas pastor viderat olim
Idaeis tunicas ponere verticibus.

Hanc utinam faciem nolit mutare senectus,
etsi Cumaeae saecula vatis aget.

ELEGIA II

Libero, la mia vita sognavo in un letto vuoto,
ma la pace raggiunta Amor mi tolse.
Come può una tale bellezza umana essere al mondo?
Nulla, o Giove, sono i tuoi antichi stupri.
Bionda la chioma, mani sottili, superba il corpo,
pari all'eccelsa Giunone ella incede,
o come Pallade avanza agli altari di Dulichio,
viperee chiome di Gorgone ha in seno;
così l'eroina Iscomaca, dei Lâpiti buon sangue,
preda ambita ai Centauri ebbri di vino,
così Ecâte allorché al sacro lago di Bebe il fianco
di vergine a Mercurio abbandonava.
E fatevi da parte anche voi, Dee, che senza veli
vide il pastore un dì sul monte Ida.
Mai la vecchiaia sciupi tanta beltà, pur vivesse
della sibilla i secoli, cumana.

DALL'APPENDIX VERGILIANA (I SEC. a. C. - I SEC. d. C.)

Nei nostri tempi incupiti e sbracati, chi scriverebbe dei versi così allegri (musicalmente “allegri”)? Oggi la gaiezza non fa più “cultura” e quando è spremuta dalla TV è artificiosa, drogata di lustrini e battutacce. S'intenda che la *Copa* non è poesia popolare-sca, bensì elitaria, eredità ellenistica declinata in vivezza italica. Solo nel IV sec. l'idillio fu attribuito a Virgilio, quale operetta giovanile; non mi convince, e non per i tratti salaci, ma per lo stile analitico, godutamente elencativo, che non mi sembra appartenere all'autore delle *Bucoliche*. La scenografia mi riporta istintivamente a un solare film in bianco-e-nero, anni Cinquanta, con una servetta sciantosa che, sculettando una canzone sul bordo di una strada di aperta campagna, attira nella trattoria un po' lurida il camionista sudato, e tutt'intorno è un cicalio assordante, un moscaio da concimaia della vecchia Italia; ma qui fermiamoci. La situazione, nonostante il suo estro icastico, è quanto mai improbabile in una realtà rurale di età primo-imperiale e rientra tutta in un gioco di riferimenti colti. Si prenda l'enigmatico attributo di Calybita affibbiato al carrettiere. L'epiteto, dato il contesto, potrebbe riferirsi a un seguace della Dea Cibele, i cui iniziati si eviravano; e allora la procace asiatica — una tipa come l'Esmeralda-Lollobrigida in *Notre-Dame de Paris* — alluderebbe a una scarsa virilità del carrettiere, per provocarlo e risucchiarlo così nella bettola lupanaria... Parimenti non si insiste sul repertorio mitologico, tutto parodistico (il fiume Acheloo con annessa ninfa, Cerere e Bacco, quali metonimie di grano e uva, ecc.), supponendo che la “natura morta” via via elencata, l'allusione ad ameni giardinetti e a pergolati ruffiani, alla grotticella (figuriamoci!) con annesso pastorello arcadico e piffero, bastino a soddisfare l'immaginario del lettore. Non manca l'itifallico custode degli orti e l'invito a godersi la vita perché, finale di rito di tutta l'antica poesia edonistica, qui circoscritta a caciotte e vinello e forse a qualche transazione carnale, il lugubre bisbiglio della Morte non promette, al di sopra delle zolle, altra felicità. “È tutto qui, imbecille,” dice dondolando le sue parti molli questa schiava levantina, sia pure volgarotta, ma che rimane appiccicata alla memoria non meno di tante statuarie eroine antiche. E per favore, nessun moralismo estetico, con relativo sorrisino accademico; al confronto, il nostro mondo acido e nevrotico ha perduto in buon senso, in salute, e in

onestà. E tu, ragazza, dàì, continua a dimenarti e a canticchiare un po' roca, affacciata sulla via polverosa e assolata dei secoli: troverai sempre dei carrettieri lettori da accalappiare. Il distico elegiaco è reso con un verso costante di cinque piedi, battuto ora sul dattilo ora sull'anfibraco; mi è parso più economico dello sdoppiamento esametro/pentametro, e quindi più efficace sul piano espressivo.

COPA SURISCA...

Copa Surisca, caput Graeca redimita mitella,
 crispum sub crotalo docta movere latus,
 ebria fumosa saltat lasciva taberna,

ad cubitum raucos excutiens calamos:

“quid iuvat aestivo defessum pulvere abesse?

Quam potius bibulo decubuisse toro.

Sunt topia et kalybae, cyathi, rosa, tibia, chordae,
 et tricia umbrosis frigida harundinibus.

En et Maenalia quae garrit dulce sub antro
 rustica pastoris fistula in ore sonat.

Est et vappa, cado nuper defusa picato,
 et strepitans rauco murmure rivus aquae.

Sunt et cum croceo violae de flore corollae
 sartaque purpurea lutea mixta rosa
 et quae virgineo libata Achelois ab amne
 lilia vimineis attulit in calathis.

Sunt et caseoli, quos iuncea fiscina siccant,
 sunt autumnali cerula pruna die
 castaneaue nuces et suave rubentia mala,
 est hic munda Ceres, est Amor, est Bromius.

Sunt et mora cruenta et lentis uva racemis,
 et pendet iunco caeruleus cucumis.

Est tuguri custos, armatus falce saligna,
 sed non et vasto est inguine terribilis.

Huc, Calybita, veni: lassus iam sudat asellus;
 parce illi: Vestae delictum est asinus.

Nunc cantu crebro rumpunt arbusta cicadae,
 nunc varia in gelida sede lacerta latet:
 si sapis, aestivo recubans nunc prolue vitro,
 seu vis crystalli ferre novos calices.

Hic age pampinea fessus requiesce sub umbra,
 et gravidum roseo necte caput strophio,
 formosum tenerae decerpens ora puellae.

A pereat, cui sunt prisca supercilia!

Quid cineri ingrato servas bene olentia sarta?

Anne coronato vis lapide ista tegi?

Pone merum et talos. Pereat, qui crastina curat!

Mors aurem vellens ‘vivite, ait, venio’ ”.

LA SOSTA DEL CARRETTIERE

Brava a agitar sinuoso con nacchere il fianco,
 con una crestina alla greca, la serva soriana
 nel fumo di bettola balla eccitante, che pare
 briaca, sbattendo col gomito il flauto stonato.
 “Ci godi a restar costà fuori, stravolto dall’afa,
 in mezzo alla polvere, invece di bere sdraiato?
 Ci sono qua airole e bersò con le coppe e le rose,
 e cetre con flauti, triclini ombreggiati da stoie,
 e pure un’arcadica grotta e c’è proprio il pastore
 che zufola dolce e dà fiato all’agreste zampogna,
 e c’è resinato un vinello che è appena spillato,
 e in più le ghirlande di crochi e viole, e corone
 commiste di rose ora gialle ora rosse, ed i gigli,
 che in cesti di vimini qua ci ha portato la ninfa
 del fiume Acheloo, di purissime acque imperlati,
 e ben stagionate caciotte in canestri di giunco,
 e prugne che sembrano fatte di cera autunnale,
 e noci e castagne e, delizia, le mele più rosse,
 e more sanguigne ci sono e gran pigne di uva,
 e al gambo attaccato un cocomero verde, e ci trovi
 il frutto mondato di Cerere, e Bacco, ed Amore...
 Nell’orto è Priàpo, il custode, ma il suo falcettino
 di salice non ti spaventi e il suo inguine enorme!
 Su, vieni: sei moscio? Ti suda sfiancato anche il ciuco.
 Pena non n’hai? L’asinello è il tesoro di Vesta!
 Stroncano gli alberi ormai le ostinate cicale
 e sta la striata lucertola al fresco in un rovo.
 Col caldo che fa, se sei furbo, ti sdrai col bicchiere;
 se poi più del vetro tu cerchi i cristalli, ci sono.
 Sei stracco: rilàssati all’ombra dei pampini, vieni,
 sul capo che ciondola mettiti un serto di rose
 e strappa bacetti ad un fior di figliola, e all’inferno
 chi aggrotta la fronte... O vuoi conservar le olezzanti
 corone alle ceneri? Speri ti dicano grazie?
 Aspira tu a un marmo con sopra dei fiori? Ma dadi
 e vino sul tavolo, e crepi chi pensa al domani!
 ‘Vivi — la Morte ti pizzica il lobo — ora vengo!’ ”